PITAGORA

VERSI AUREI

OCELLO LUCANO

CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'UNIVERSO

ANONIMO

LA GRANDE OPERA SVELATA

TRADUZIONE DI

Vinci Verginelli

Libreria Editrice Ibis

COLLANA HERMETICA

Vengono presentate in questo libro tre opere di diversa epoca ed origine ma della stessa natura, in quanto trattano dell'evoluzione spirituale dell'uomo; inoltre sono state tradotte, dal greco e dal francese, da Vinci Verginelli, discepolo di Giuliano Kremmerz ed uno dei massimi studiosi di ermetismo in Italia nella seconda metà del XX secolo.

I versi aurei, attribuiti a Pitagora, costituiscono un punto di riferimento di grande spessore per tutti coloro che studiano e seguono il pensiero della tradizione ermetica occidentale.

Intorno alla natura dell'Universo, attribuito ad Ocello Lucano, presenta una visione unitaria dell'Universo, ovvero la corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo, tipica della scuola pitagorica.

La Grande Opera svelata è un trattatello alchemico, pubblicato a Parigi nel 1779, dove l'Autore si propone di dare al genere umano, «afflitto dal bisogno di denaro,... un mezzo pronto di arricchirsi senza gravi spese».

ISBN 88-87818-01-0

9 788887 818017

Vinci Verginelli (Corato 1903, Roma 1987), discepolo di Giuliano Kremmerz, improntò tutta la sua vita allo studio delle scienze umanistiche e dell'ermetismo.

Poeta e scrittore ha curato e scritto la maggior parte dei testi delle composizioni musicali di Nino Rota.

La sua opera principale, frutto di tutta una vita di studio, è il *Catalogo alquanto ragionato* di antichi testi ermetici della raccolta Verginelli-Rota che ne ha accompagnato la donazione alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale di Lincei.

Da ogni pagina del testo traspare la sua profonda conoscenza della materia; di ogni libro riassume i contenuti più significativi fornendo spunti di riflessione ed indicazioni utili per chi volesse proseguire nello studio.

In questa collana, tradotto da lui assieme a Girolamo Moggia, è stato già pubblicato: *Chymica Vannus,* con in appendice *Commentatio de Pharmaco Catholico*.

A Vinci

PITAGORA

VERSI AUREI

OCELLO LUCANO

CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'UNIVERSO

ANONIMO

LA GRANDE OPERA SVELATA

TRADUZIONE DI
VINCI VERGINELLI

Libreria Editrice Ibis
COLLANA HERMETICA

© Copyright 1999 by Libreria Editrice Ibis
Via Castiglione, 31 - 40124 Bologna
Tel. 051-239818
Tutti i diritti riservati
ISBN 88-87818-01-0
Home page: www.rdv.it/ibis
E-mail: autaut@rdv.it

Pubblishing, Editing & Color Pre-Press
G.D. GRAFICA - ROMA

In copertina:
Stolcius de Stolcemberg, *Viridarium Chymicum*, figura LI.

INDICE

Luca Gronti
INTRODUZIONE 7

Pitagora
I VERSI AUREI 13

Ocello Lucano
CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'UNIVERSO 21

Anonimo
LA GRANDE OPERA SVELATA 47

INTRODUZIONE

In questo volume sono state raccolte tre opere diverse, tradotte da Vinci Verginelli: sembra essere questo l'unico filo conduttore che le unisce. Ciò è vero solo in parte.

Giuliano Kremmerz indicò al giovane Verginelli, che lo era andato a trovare a Beausoleil nel dicembre del 1929, quali trattati di «buona mano» e significanti desiderava traducesse[1]. Tra questi prediligeva i trattatelli.

Ed eccone qui due preceduti da *I versi aurei* di Pitagora, una delle opere più mirabili e straordinarie del pensiero classico oltreché l'unica che ci sia pervenuta attribuita al filosofo crotonese.

Le radici culturali della tradizione ermetica occidentale, di cui Verginelli era profondo studioso e conoscitore, ed il contenuto delle tre opere, che vengono qui pubblicate, sono i tratti comuni e profondi che uniscono i testi con il traduttore.

---

[1] Sono già stati pubblicati, tradotti da Vinci Verginelli: Stolcius de Stolcemberg, *Viridarium Chymicum*, Nardini, Firenze 1982; assieme a Girolamo Moggia, *Chymica Vannus*, Libreria Editrice Ibis, Bologna 1999.

Vinci Verginelli era stato discepolo di Giuliano Kremmerz. Studioso di lettere classiche, poeta e scrittore[2] ha dedicato tutta la sua vita allo studio dell'ermetismo. Già ai tempi del suo primo incontro con Kremmerz si formò l'idea di scrivere un catalogo di libri d'alchimia; tale idea prese corpo in occasione della donazione alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei della sua collezione di antichi testi ermetici, a stampa e manoscritti, raccolti assieme all'amico Nino Rota.

Scrisse un catalogo «alquanto ragionato»[3], come amava ribadire calcando la voce, sorridendo, su «alquanto»; infatti non si è limitato ad un elenco delle caratteristiche dei libri ma ne ha condensato il significato soffermandosi sui pregi dei testi e talvolta sulle caratteristiche dei singoli autori. Traspare continuamente la profonda conoscenza, che aveva della materia, maturata in tutta una vita di studio e di pratica; si tratta senz'altro del libro più «ricco» e sapiente che sia stato scritto in Italia sull'argomento nella seconda metà del XX secolo.

Ma veniamo ai tre testi[4].

I versi aurei di Pitagora (VI secolo a. C.) costituiscono un

---

[2] Oltre alla raccolta di poesie *Ceneri di Paradiso* ha scritto e preparato i testi per la maggior parte delle composizioni musicali di Nino Rota, tra le quali spicca il libretto di *Aladino e la lampada magica*.

[3] Vinci Verginelli, *Bibliotheca Hermetica, catalogo alquanto ragionato di antichi testi ermetici, (secoli XV-XVIII)*, Nardini, Firenze 1986.

[4] In passato sono stati pubblicati separatamente in edizioni fuori commercio ed in numero limitato di copie.

punto di riferimento di grande spessore per tutti coloro che seguono la scuola di pensiero ermetica della tradizione occidentale. Questo *poemetto* viene attribuito a Pitagora. Se così fosse si tratterebbe dell'unico documento pervenutoci del pensatore ionico in quanto nulla è trapelato direttamente del patrimonio della sua scuola astretta al più rigoroso e sacro silenzio. Tale tradizione fu interrotta, secondo la tradizione, da Filolao (V secolo a. C.) allorquando decise di esporre le basi del pensiero pitagorico.

Ocello Lucano (Ὄκελλος e anche, ma meno probabile, Ὄκκελος, *Ocellus* secondo i latini), è il nome attribuito, secondo la tradizione, ad uno dei più antichi rappresentanti della scuola pitagorica prima che si estinguesse (IV secolo a. C.). Di lui nulla si conosce se non l'attribuzione dello scritto *Intorno alla natura dell'Universo*, Περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεος, che con tutta probabilità appartiene alla letteratura del neopitagorismo[5], quando era invalsa la consuetudine di attribuire ai primi rappresentanti della scuola pitagorica gli scritti tramite cui si pensava di rinnovarne le dottrine.

Lo stile linguistico del testo pubblicato in questo volume, che non è stato corretto dal traduttore, risulta un po' arcaico; ma d'altra parte, non si discosta da quello generalmente usato dai diversi autori dei trattati di alchimia.

Giuliano Kremmerz ne consiglia la lettura e lo studio.

---

[5] Corrente di pensiero sviluppatasi prevalentemente tra il I secolo a. C. ed il II secolo d. C.

La Grande Opera svelata è di autore Anonimo. Il testo adoperato per la traduzione fu trovato da Verginelli nella Biblioteca Filosofica di Firenze[6], portante il numero 2759.

Il libro fu pubblicato a Parigi nel 1779. Nell'edizione originale vi è un avvertimento dell'Editore in cui ci dice che lui stesso aveva tradotto il testo da un manoscritto in caldeo antico più per gloriarsi della sua bravura che per la validità del testo stesso. La cosa sembra improbabile dal momento che l'autore, nel suo scritto, fa riferimento a Platone, vissuto circa due secoli dopo alla conquista di Babilonia da parte di Ciro II (539 a.C.), evento questo che coincide con il conglobamento della civiltà caldea in quella persiana; il caldeo antico risale ad alcuni secoli prima. Sembra piuttosto un modo di celarsi dietro un'identità fittizia e rendersi anonimo: l'usanza di mimetizzarsi e di usare un linguaggio poco convenzionale è stata, da sempre, molto diffusa tra gli autori dei trattati d'alchimia.

L'Editore prosegue manifestando tutto il suo scetticismo verso il contenuto del trattato, e fa apparire il testo come un tentativo dell'autore fatto «più per divertirsi che per fare proseliti.» Tant'è che più avanti riafferma la sua opinione secondo la quale ha «sempre stimata la Grande Opera come una Chimera; e checché ne dicano tutti gli autori Alchimisti, per accertarsi della possibilità della realtà della pietra filosofale e dell'antichità del suo segreto,

[6] Nel tempo questa Biblioteca ha subito diversi passaggi: fondata a Firenze nel 1905 come "biblioteca itinerante» è pervenuta nel 1942 alla biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di quella Università. Conteneva circa 9800 volumi a stampa dal XVI al XIX secolo.

io li credo furbi e impostori senza eccettuare il loro Ermete, se è vero ch'egli abbia scritto su questo soggetto; io li credo, ripeto, furbi e impostori come erano i sacerdoti del paganesimo».

Questo può essere considerato un modo legittimo di ragionare dal momento che l'Autore del libretto esordisce con un «avviso importantissimo» in cui si propone di elargire al genere umano, afflitto dal bisogno di denaro, «un mezzo pronto di arricchirsi senza gravi spese»!

Luca Gronti

PITAGORA

VERSI AUREI

Preparazione

Anzitutto venera gli Dei immortali, com'è stabilito per legge.
E osserva il giuramento, e poi onora gli incliti Eroi e i Demoni sotterranei, secondo il culto stabilito.

Purificazione

Onora i genitori e i parenti prossimi,
degli altri uomini ti farai amico chi per virtù sia ottimo.
Cedi alle dolci parole e alle opere giovevoli.
Non odierai per lieve fallo l'amico tuo, per quanto puoi:
poiché il potere abita vicino alla necessità.
Queste cose imprimi nella mente, avvezzati poi a
dominare queste altre:
anzitutto il ventre e il sonno e la lussuria e l'ira.
Non farai cosa turpe né con gli altri né da solo.
E più di tutti abbi vergogna di te medesimo.
Poi pratica la giustizia nelle opere e nelle parole.
Non abituarti ad agire senza ragione in alcuna cosa.
Sappi che morire è fissato dal destino per tutti.
Le ricchezze amano ora affluire ora andare in fumo.
Quanti dolori per volontà divina soffrono i mortali:
la parte che ti tocchi, sopporta con serenità, né sdegnarti.
Conviene anche porvi rimedio, per quanto puoi.
E di questo pure ricordati, che ai buoni non molti di tali
dolori assegna il destino.
Agli uomini molte parole buone e cattive cadono di
bocca, dalle quali non lasciarti colpire né traviare.

Ma se qualcosa di falso si dica, sopporta serenamente.
E ciò che ti dirò, si osservi in ogni cosa.
Nessuno ti induca né con parole, né con fatti a fare e a dire cosa che non sia per il tuo meglio.
Rifletti prima di agire, affinché non faccia cose insensate.
Fare o dire cose stolte è cosa d'uomo miserabile, ma compi cose delle quali in seguito non ti abbia a pentire.
Non fare alcuna delle cose che non sai, ma apprendi quanto bisogna che tu sappia, e così trascorrerai una piacevolissima vita.
Bisogna non trascurare la sanità del corpo, ma serbare la misura nel bere e nel cibo e nelle esercitazioni fisiche.
Chiamo misura quel tanto che non ti cagionerà molestia.
Avvezzati a un modo di vita puro, austero e guardati dal fare cose che suscitano invidia.
Non spendere inopportunamente, come fa chi ignora ciò che è bello, ma neppure sii illiberale: in ogni cosa ottima è la misura.
Fa quelle cose che non ti possono nuocere; rifletti prima di agire.

Perfezione

Né accogliere il sonno sui molli occhi,
prima che non abbia riandato tre volte ciascuna delle opere del giorno.
In che errai? Che cosa feci? Quale dovere omisi?
E incominciando dalla prima azione, passa a tutte le altre.
E poi delle cattive azioni che hai commesso rimproverati, delle buone rallegrati.
Affaticati intorno a queste cose, queste medita, queste devi amare:
queste ti guideranno sulle orme della virtù divina.
Sí, per colui che rivelò alla nostra anima la Tetrade, fonte dell'eterna natura.
Ma accingiti all'opera, dopo aver supplicato gli Dei che abbia buon fine.
Quando di tutto questo avrai acquistato dominio, conoscerai l'essenza degli Dei immortali e degli uomini mortali, e come ogni cosa proceda e come si arresti.
Conoscerai, per quanto è giusto, che la natura in ogni cosa è simile a se stessa.

Così né tu spererai le cose che non sono sperabili, né alcuna cosa ti rimarrà ignota.
Conoscerai che gli uomini da se stessi si procacciano i mali:
infelici, che, stando loro vicini i beni, non vedono né intendono.
E pochi conoscono la liberazione dai mali.
Tale destino turba le menti dei mortali: essi quasi ruote, or qua, or là, sono sospinti, soffrendo mali infiniti.
Poiché la triste Discordia, loro congenita compagna, li rovina senza che se n'avvedano: la quale non si deve seguire, ma cedendo, fuggire.
Oh Giove padre, tu libereresti tutti quanti da molti mali, se rivelassi quale sia il proprio Demone.
Ma tu confida, perché divina è la stirpe dei mortali,
ai quali la sacra natura imbandisce e mostra apertamente tutte le cose.
E se tu vi avrai parte, ti dominerai nelle cose che io ti ordino,
ed essendoti pienamente risanato, libererai l'anima da questi travagli.
Ma astienti dai cibi, di cui parlammo, avendo retto giudizio nelle lustrazioni e nella liberazione dell'anima.
E considera ogni cosa, ponendo al di sopra di tutto la mente, ottima auriga.
Ma se lasciato il corpo pervieni nel libero etere, sarai immortale dio, incorruttibile, né più mortale.

OCELLO LUCANO

CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'UNIVERSO

Titolo I

1. Ocello Lucano ha scritto queste riflessioni sul mondo: qualcune gli sono state suggerite dagli indizi manifesti della natura, alcune altre per sua opinione e per ragionamento, e qualche altra per le considerazioni e per le congetture su ciò che appare più probabile.

2. Il mondo mi sembra che non debba mai essere stato prodotto e debba essere imperituro: come esso è sempre stato, così esso sussisterà sempre. S'esso fosse sottomesso al tempo, esso non esisterebbe più. Così dunque, esso è increato ed imperituro. Se qualcuno pensa ch'esso sia stato prodotto, certamente egli non potrà concepire il mezzo nel quale esso sarà dissolto e come finirà. Dappoiché il mezzo nel quale esso sarebbe stato prodotto sarebbe la prima parte del mondo, e nello stesso tempo il mezzo nel quale esso dovrebbe essere dissolto ne sarà l'ultima parte. Ma se il mondo fosse stato prodotto, esso lo sarebbe stato unitamente a tutte le sue parti, e s'esso dovesse venir distrutto lo sarebbe con tutte le sue parti; il che è impossibile: dappoiché è necessario che ciò dal quale esso è stato prodotto sia stata la sua prima parte e che ciò nel quale esso sarà dissolto sia la sua ultima parte:

la prima di queste parti sarebbe dunque esistita prima del mondo; la seconda esisterebbe dopo la di lui distruzione; poiché essa è ciò nel quale esso sarebbe dissolto: né l'una né l'altra di queste cose può essere. Il mondo dunque non ha avuto principio e non avrà affatto fine; è impossibile che sia altrimenti.

3. Ogni cosa che ha ricevuto un principio di produzione e che debba partecipare alla distruzione riceve due mutamenti. L'uno si fa dal meno al più e dal peggio al meglio: e la cosa per mezzo della quale questo mutamento comincia ad operarsi si chiama produzione, e ciò entro il quale esso (mutamento) avviene si chiama vigore. Il secondo mutamento si fa dal più al meno e dal meglio al peggio: e la fine di questo mutamento è denominata distruzione o dissoluzione.

4. Se l'Universo dunque è ingenerato e corruttibile, esso deve per conseguenza cambiare dal meno al più e dal peggio al meglio; e così in seguito egli deve cambiare dal più al meno e dal meglio al peggio; è ancora necessario che il mondo (sempre nell'ipotesi ch'esso sia stato prodotto) prenda un accrescimento ed una più grande forza, ed infine egli deperirà e finirà: dappoiché tutta la natura PRODOTTA ha una progressione di tre termini e di due intervalli. I tre termini sono la generazione, la forza e la fine; gli intervalli sono quello dopo la nascita sino alla forza e quello dopo la forza sino alla fine.

5. Il mondo non ci dà al riguardo alcun indizio e noi non vediamo che sia stato ingenerato dappoiché egli non cambia

punto in meglio né in più, ed egli non decresce né diventa peggiore. Egli persevera invece sempre nello stesso stato ed egli è sempre uguale e simile a se stesso.

6. Le prove e gli indici evidenti di questa verità sono gli adattamenti, le simmetrie, le forme, le situazioni, le distanze, le potenze, le velocità e le lentezze reciproche, dappoiché tutte queste cose e quelle ad esse simili ricevono un cambiamento od una diminuzione a seconda della progressione di una sostanza prodotta e per loro mezzo le migliori cose seguono lo stato di forza a causa della loro potenza e le più piccole e le più cattive tendono alla distruzione a causa della loro debolezza. Ma nell'essenza e nella stabile natura del mondo nulla di ciò si nota.

7. Io denomino *mondo* ciò che si chiama il *tutto*, l'Universo: è a causa di questa universalità ch'egli ha ottenuto il nome che gli si è dato. Esso è ornato di tutte le perfezioni. Esso è infine lo specchio completo e perfetto della natura e di tutte le sostanze. Nulla esiste fuori di lui. Se qualche cosa esiste, essa esiste in lui e con lui. Esso comprende tutti gli esseri differenti; gli uni come delle parti e gli altri come delle produzioni accidentali.

8. Se ne deduce che le cose contenute nel mondo hanno un accordo ed una affinità con lui. Il mondo invece non ha alcuna affinità ed alcun accordo se non con se stesso: tutte le altre cose sussistono avendo una natura non perfetta in sé ed esse hanno ancora bisogno di un legame con le cose che esistono fuori di loro; come gli animali con la respirazione, la vista con la luce, gli altri sensi con l'oggetto sensibile che loro è proprio; le piante

con la nascita e l'accrescimento, il sole, la luna, i pianeti le stelle fisse con la parte della sistemazione generale delle cose. Ma il mondo al contrario non ha alcun rapporto con alcuna cosa se non con lui stesso: e la *natura sua* è indipendente da quella di tutti gli esseri particolari.

9. Ci basterà approfondire questa verità con una semplice comparazione. Se noi consideriamo che il sole scaldando gli altri corpi deve necessariamente essere caldo lui stesso e per se stesso, il miele essendo dolcificante deve essere dolce lui stesso, i principi di dimostrazione essendo significativi, per esprimere le cose oscure devono essere chiari e sensibili per loro stessi. Se noi consideriamo dunque tutte queste cose, noi dobbiamo concluderne che una sostanza per essere causa ad altre di loro perfezione, deve essere perfetta in sé e per se stessa: e che una sostanza per essere causa ad altre della loro conservazione e della loro durata deve essere conservante e perseverante da per se stessa e che infine una sostanza per essere la causa di armonia e di adattamento in altre, deve essere armonica ed adattabile per se stessa. Ora il mondo essendo la causa dell'esistenza della conservazione e della perfezione di tutte le cose, è dunque imperituro e durerà tutta l'eternità poiché egli è per se stesso la causa della durata di tutte le cose.

10. Se l'Universo viene ad essere dissolto, è necessario ch'esso sia dissolto in ciò che è o in ciò che non è; è impossibile ch'esso sia dissolto in ciò che è dappoiché ciò che è, è l'Universo stesso, o, almeno, una certa parte dell'Universo; esso non può d'altra parte essere dissolto in ciò che non è poiché ciò è

parimenti impossibile, che ciò che è sia composto di parti inesistenti: che ciò che esiste sia dissolto in ciò che non esiste. Dunque l'Universo è indistruttibile ed imperituro.

11. Se qualcuno pensa che il mondo sarà distrutto, occorre che egli convenga ch'esso sarà distrutto perché sormontato o da qualcosa fuori del tutto o da qualcosa compresa nel tutto. Ciò non sarà per mezzo di una cosa fuori del tutto poiché fuori del tutto nulla può esistere tutti gli esseri esistendo nel tutto, e il mondo o Universo è precisamente il tutto. Ciò non avverrà per mezzo di una cosa che sia in esso (Universo) dappoiché bisognerebbe che questa cosa fosse più potente e più grande che il tutto e questo non può essere poiché tutte le cose sono necessariamente poste in essere nel tutto; esse devono a lui la loro esistenza. Il tutto non potendo dunque essere distrutto né per cosa al di fuori né per cose al di dentro, il mondo deve essere eterno indistruttibile ed imperituro, poiché l'Universo o mondo è il tutto.

12. Intanto, se noi consideriamo in generale la natura intiera, noi vediamo ch'essa interrompe la continuità delle cose principali e più eccellenti: essa attenua questa continuità, in una certa proporzione conducendola alla mortalità e ricevendo una progressione nella sua propria costituzione. Dappoiché le cose prime non essendo che gusci (gabbie, spoglie) cambiano la loro natura a seconda delle loro qualità e cambiano parimenti il loro ciclo che è una progressione che non è né di seguito né continua e che non è della specie di quella che si fa nel luogo, ma di quella che si fa per mutamento.

13. Per esempio: il fuoco ove sia concentrato in un *punto di riunione* ingenera l'aria e l'aria l'acqua e l'acqua la terra: e lo stesso ritorno e lo stesso periodo di mutamento ha luogo dalla terra al fuoco, di dove egli fuoco ha cominciato a mutarsi. Allo stesso modo i frutti, le piante, gli alberi, hanno ricevuto un principio di generazione per mezzo dei semi, in seguito essendo divenuti frutti e giunti alla loro perfezione essi si risolvono di bel nuovo nel loro germe, compiendo la natura questa progressione per mezzo della stessa cosa e nella stessa cosa.

14. Gli uomini e gli altri animali cangiano successivamente e corrono più presto al termine della natura. Poiché non vi è affatto per essi un ritorno verso il primo stadio né di antiperistasi e di mutamento, come ve ne sono per il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra; ma avendo finito il ciclo diviso in quattro parti per mezzo delle quattro età; e disseccati i mutamenti di tali età essi periscono e non sono più generati. Tutte queste antiperistasi e questi differenti mutamenti formano delle figure e degli indici che l'Universo, o il tutto che contiene tutti i corpi, conserva e così tutte le cose che in lui sono contenute e quelle che in lui furono distrutte.

15. La forma del mondo, il movimento, il tempo e la sostanza non avendo né principio né fine sono sicure garanzie che l'Universo non è mai stato prodotto e non sarà mai dissolto. La forma del mondo è rotonda e fa un cerchio, questo cerchio è uguale e simile da ogni lato, esso è dunque per conseguenza senza principio e senza fine, e così la specie o la natura del movimento essendo a sua volta in cerchio, essa è eterna: non

può ricevere alterazione. Quanto al tempo nel quale questo movimento avviene, esso è infinito, poiché ciò che è compenetrato a lui non ha avuto principio e non avrà fine, dappoiché l'Universo non è né passeggero né mutevole; ed esso non è di natura soggetta a cambiare, né in peggio né in meglio. Egli è dunque manifestamente certo dappertutto ciò che stiamo dicendo, che il mondo è improdotto ed indistruttibile. E noi non diremo di più su questo soggetto.

Titolo II

1. È nel tutto e cioè nell'Universo, che la generazione esiste e che si trova pure la causa della generazione. La generazione è là dove è cambiamento e dove si trovano i passaggi e le trasmutazioni di sostanze. La causa della generazione è là ove si trova identità di sostanza. Egli è dunque manifesto che *il fare e il muoversi* appartengono alla causa della generazione: e che lo stato di *passione* e d'esser posto in movimento appartiene a ciò che riceve la generazione.

2. I *destini* distinguono e separano essi stessi la parte impassibile del mondo e ciò che è immobile. Poiché il cerchio che descrive la Luna è la separazione delle cose increate e create, tutto ciò che è alto è al disopra di essa, e tutto ciò che è in essa contiene il genere degli Dei: ma tutto ciò che è sotto la luna contiene il genere della divisione e della natura ove si opera il trasmutamento e il deperimento delle cose che furono generate e la generazione nuova degli esseri che altre volte erano esistiti.

3. Occorre necessariamente che tre cose siano nella parte del mondo che è sottoposta al potere della generazione e della natura. Prima di tutto il corpo, il quale si presti al contratto in

tutte le cose che sono suscettibili di generazione, occorre inoltre che questo stesso corpo sia capace di tutto ricevere in lui e ch'egli sia l'immagine della generazione anche a riguardo delle cose nate da lui. Così come n'è dell'acqua per il sapore, del rumore per il silenzio, delle tenebre per la luce, e della materia per le cose artificiali: poiché l'acqua è senza sapore e senza qualità, ma essa è analoga col dolce e con l'amaro, con l'agro e col salato; e l'aria, che non ha alcuna forma, è analoga col suono, la parola ed il canto: e le tenebre, che sono senza colori e senza forma, sono analoghe con la luce e i colori, e il bianco è lui stesso analogo con l'arte statuaria e con l'arte di lavorare in cera, (quanto alla materia, essa è indifferentemente analoga all'arte statuaria). Se ne deduce quindi che nel corpo tutte le cose sono in potenza prima della generazione e ch'esse sono in perfezione dopo essere state prodotte e avere assunto le loro essenze. Donde è evidente che occorre che il corpo o la *prima materia* esista perché la generazione possa avere luogo.

4. In secondo luogo occorre che vi siano delle facoltà contrarie ed antipatiche affinché le alterazioni ed i cambiamenti siano compiuti. Ricevendo la materia lo stato *passivo* e le disposizioni, occorre ancora che le potenze antipatiche non si vincano alla fine le une con le altre *internamente* e che non siano vinte le une dalle altre. Queste qualità contrarie sono il caldo e il freddo, il secco e l'umido.

5. In terzo luogo occorre ancora che vi siano delle sostanze, e cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, nelle quali le facoltà o le potenze sono le stesse: ora queste sostanze differiscono *in degressione* di potenza poich'esse si distruggono le une con le

altre nello stesso luogo, ma al contrario le potenze non sono distrutte e non sono punto create, dappoiché le cause di queste potenze sono incorporali.

6. Il caldo ed il freddo sono la causa efficiente di queste quattro potenze; il secco e l'umido ne sono come la materia e la cosa *suscettibile*, ora la materia, è ciò che tutto riceve poich'essa è comune a tutte le cose di guisa che ogni qual volta il corpo può essere toccato e sensibile alla potenza egli diviene il principio. In seguito vengono le cose contrarie come il caldo e il freddo, l'umido e il secco; e in terzo luogo vengono il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria che sono soggetti alle trasmutazioni poiché i corpi si trasformano gli uni negli altri ma in contrarii non cambiano punto: *e cioè il caldo e il freddo, il secco e l'umido, poiché queste potenze non possono essere né distrutte né create le cause di queste potenze essendo incorporali.*

7. Vi sono due sorta differenti di corpi; gli uni vengono dai primi corpi o *elementi*. Gli altri vengono dai corpi *misti* che sono fatti dall'insieme degli elementi; il caldo, il freddo, l'umido, il secco appartengono a' primi corpi o elementi. Il peso, la leggerezza, la densità, la *porosità* appartengono ai corpi misti composti dagli elementi; vi sono sedici di queste differenti qualità: il caldo, il freddo, l'umido, il secco, il pesante, il leggiero, il raro, il denso, il liscio, lo scabroso, il duro, il tenero, lo spesso, il sottile, il pontuto e l'ottuso. Il tatto conosce tutte queste differenti qualità e le distingue. Egli è dunque necessario che i primi corpi nei quali queste differenze non sono in potenza, siano sensibili al tatto.

8. Il caldo, il freddo, il raro e il pontuto appartengono al fuoco. Il freddo, l'umido, il denso e l'ottuso appartengono all'acqua. Il tenero, il liscio, il leggiero, il sottile, appartendono all'aria. Il duro, il ruvido, il pesante e il grossolano appartengono alla terra.

9. Nei quattro elementi, il fuoco e la terra sono gli eccessi e le estremità dei contrari: il fuoco è l'eccesso del caldo così come il ghiaccio è l'eccesso del freddo. Ma se il ghiaccio è l'ispessimento e la concretizzazione del freddo e dell'umido, allo stesso modo il fuoco è l'effervescenza del secco e del caldo. Così nulla può essere prodotto né per il ghiaccio né per il fuoco; *cioè quando essi sono soli, poiché occorre una mescolanza affinché il caldo possa produrre, ed occorre pure una mescolanza affinché l'umido produca. Il fuoco ed il ghiaccio non sono che gli eccessi.*

10. Il fuoco e la terra essendo fra gli elementi estremi, l'acqua e l'aria sono dei mediani dappoiché essi partecipano agli altri due elementi. Egli non è possibile che non vi sia che un estremo. È necessario che il suo contrario od opposto esista altresì. E neppure è possibile che non esistano che i due estremi: occorre vi sia fra essi in intervallo: ora, i mediani sono opposti agli estremi.

11. Il fuoco è caldo e secco: l'aria è calda e umida, l'acqua umida e fredda, la terra fredda e secca; così dunque il caldo è comune all'aria e al fuoco: il freddo è comune all'acqua e alla terra, il secco è comune alla terra e al fuoco, e l'umido è comune all'acqua ed all'aria; ma il proprio di ciascuno degli elementi

è il caldo al fuoco, il secco alla terra, l'umido all'aria e il freddo all'acqua. È per questo che avviene che le sostanze e gli *elementi* di differenti potenze *del caldo, dell'umido, etc.*, restano in ciò ch'esse hanno di comune e cambiano in ciò ch'esse hanno di proprio, quando un contrario sormonta l'altro contrario, come quando l'umido che è nell'aria sormonta il secco che è nel fuoco o quando il freddo che è nell'acqua si trasporta sul caldo che è nell'aria; oppure quando il secco che è nella terra distrugge l'umido che è nell'acqua: o infine quando l'umido che è nell'acqua sormonta il secco che è nella terra e il caldo dell'aria distrugge il freddo dell'acqua, e il secco del fuoco fa evaporare l'umido dell'aria: è per queste cose che i mutamenti e le generazioni sono delle sostanze e degli elementi *mescolati* gli uni negli altri.

12. Il corpo passivo destinato a ricevere i mutamenti e che è atto a riceverli tutti, è il primo in potenza per il tatto.

13. Le mutazioni che si fanno negli elementi hanno luogo: o da terra in fuoco o da fuoco in aria, o di aria in acqua o di acqua in terra: queste mutazioni arrivano quando il contrario che è in ognuno degli elementi è distrutto, e ciò che è omogeneo o della stessa sorte permane: la generazione finendo interamente quando i contrari sono distrutti. Per esempio il fuoco è caldo e secco e l'aria è calda e umida, il caldo è per conseguenza comune a questi due elementi, ma il secco è il proprio del fuoco e l'umido il proprio dell'aria, dunque quando l'umido che è nell'aria sormonta il secco che è nel fuoco, il fuoco è cambiato in aria.

14. L'acqua è umida e fredda e l'aria umida e calda, l'umido è comune a tutti e due: ma il freddo è proprio dell'acqua e il caldo è proprio dell'aria: così dunque quando il freddo che è nell'acqua sormonta il caldo che è nell'aria il cambio si fa da aria in acqua.

15. Allo stesso modo ancora la terra è fredda e secca, e l'acqua fredda e umida; e il freddo è comune a tutti e due: ma il secco è il proprio della terra, e l'umido è il proprio dell'acqua, dunque quando il secco che è nella terra sormonta l'umido che è nell'acqua, il cambiamento avviene da acqua in terra.

16. Il mutamento che si fa dalla terra fino agli elementi superiori, si fa in una maniera contraria così come quello che si fa per alternazione o per *scambio*: questi scambi arrivano quando il *tutto* sormonta il *tutto* e due potenze distruggono le potenze contrarie di guisa che nulla resta di comune a questi due elementi. Per esempio, poiché il fuoco è caldo e secco e l'acqua fredda e umida, quando l'umido che è nell'acqua sormonta il secco, che è nel fuoco, il cambio si fa di fuoco in acqua.

17. Parimenti la terra è fredda e secca, e l'aria calda e umida: dunque quando il freddo che è nella terra sormonta il caldo che è nell'aria, il cambio si fa da aria in terra.

18. Ma quando l'umido dell'aria è distrutto, perisce anche il caldo del fuoco; il fuoco è di conseguenza generato da questi due elementi perché allora il caldo dell'aria e il secco del fuoco sono lasciati. Ora le qualità del fuoco sono il caldo e il secco.

19. E così quando il freddo della terra e l'umido dell'acqua periscono, la terra sarà pertanto prodotta da questi due elementi perché il secco della terra e il freddo dell'acqua sono lasciati. Ora la terra è fredda e secca.

20. Ma quando il caldo dell'aria e il caldo del fuoco perissero, non si avrebbe più alcuna generazione perché i contrarii, e cioè l'umido dell'aria e il secco del fuoco sarebbero lasciati in entrambi: e l'umidità è il contrario del secco.

21. E ancora: ove il freddo della terra e il freddo dell'acqua perissero non vi sarebbe più generazione: il secco della terra e l'umido dell'acqua essendo lasciati e il secco essendo il contrario dell'umido. Noi non estenderemo più lungi queste brevi riflessioni su ciò che riguarda la generazione dei corpi primi e sulla maniera e sui mezzi per i quali la generazione stessa è prodotta.

22. Poiché il mondo è imperituro ed improdotto, e poich'esso non ha avuto un principio di generazione, egli non avrà mai fine. Bisogna inoltre ammettere che una cosa che operi la generazione in un'altra cosa e una cosa che generi in sé sono due sostanze differenti che si prestano mutualmente l'esistenza. Ora, ciò che opera la generazione in un'altra cosa è tutta la parte del mondo che è al di sotto della Luna: il Sole che è in questa parte, a volte avvicinandosi e a volte allontanandosene opera il continuo cambio dell'aria secondo la forza del freddo e del caldo; dal che ne scaturisce che la terra e tutte le cose che sono sulla terra cambiano a loro volta.

23. L'obliquità dei segni del cielo si accorda bene con il corso del Sole e questa obliquità è la causa in generale della generazione dell'adattamento dell'Universo che racchiude in sé la potenza *attiva* e la *passiva*. Bisogna dunque stabilire come un principio certo che la cosa che si ingenera in un'altra è ciò che è al disopra della Luna, e che la cosa che ingenera in sé è ciò che è al disotto della Luna. Ora, ciò che è composto di queste due cose o di queste due sostanze è cioè della parte divina del mondo che è sempre in gran movimento e *risiede al disopra della Luna* e della parte che è prodotta, soggetta ai cambiamenti e *posta al disotto della Luna*, è l'Universo.

Titolo III

1. Il primo principio della generazione degli uomini, degli altri animali e delle piante non è stato prodotto dalla terra, ma ne sono stati in ogni tempo la durata e l'adattamento. Poiché è necessario che le cose che sono nel mondo e che in esso sono adattate coesistano con lui. Il mondo essendo sempre stato, è necessario che le sue parti sempre siano coesistite con lui.

2. Io denomino *parti del mondo* il cielo, la terra e l'intervallo ch'è fra di loro, detto *la regione media*, che sempre tutti hanno dovuto esistere. Il mondo non potendo sussistere senza le parti, ma sussistendo per esse e con esse, dunque tutte le parti del mondo esistono necessariamente con lui, e se ne deduce assolutamente che le cose che sono contenute in tali parti coesistono con esse; per esempio il sole, le stelle, i pianeti coesistono con la terra e i venti: i cambiamenti dal freddo al caldo, dal caldo al freddo nella regione media. Così dunque il cielo esiste ed *è sempre esistito* con le cose ch'esso contiene, e così la terra con le cose che essa nasconde e ch'essa nutrisce, e la regione media con le cose ch'essa racchiude.

3. Una certa sorta di esseri animati essendo stati collocati in

ogni tempo in ciascun intervallo, ad esempio gli Dei nei cieli, sulla terra gli uomini e nella regione media i demoni; se si vuole essere logici occorre dedurne che la razza degli uomini è eterna *dappoiché noi abbiamo provato che non solo le parti del mondo esistono, e sono sempre esistite con lui ma che le cose che sono contenute in queste parti sono sempre esistite con queste parti.*

4. *Se si obietta* che avvengono distruzioni e cambiamenti nelle parti della terra, il mare prendendo talvolta il suo corso in un altro letto, la terra essendo a sua volta allagata e ristretta dai venti e dalle acque che la insidiano, *noi risponderemo* che *questi cambiamenti sono particolari:* ch'essi non capitano e non capiteranno mai a tutta la terra.

5. Quanto a coloro che dicono che la storia greca comincia da Inaco Argia bisogna ciò riguardare non come un primo principio, ma come un cambiamento avvenuto nella Grecia la quale spesso è stata barbara e lo ritornerà spesso ancora. I suoi abitanti sono cambiati non solo per delle rivoluzioni umane, ma per effetto della natura, la quale in verità non è mai né più potente né più debole, ma è sempre più nuova, e prende un principio per rapporto a noi. Credo aver abbastanza parlato della natura del mondo, della generazione e della distruzione che avvengono in lui. Mi basta l'aver *stabilito* invincibilmente che tutto ciò che è, sarà nell'eternità; la natura sempre essendo *da un lato attiva* e in movimento; e sempre da *altro lato passiva e in riposo* e ancora, sempre da un lato *dominante* e dall'altro *dominata.*

Titolo IV

1. Io penso ch'è proposito dire qualcosa toccante la generazione degli uomini e mostrare come e in che modo da essi debba essere considerata; la modestia e la pietà dovendovi contribuire, è d'altra parte necessario che non dobbiamo usare delle femmine per piacere ma solo per generare fanciulli.

2. Egli è certo che le potenze, gli organi e i desideri che sono stati dati agli uomini dalla Divinità *per generare* non sono loro stati accordati pel piacere ma per la durata della razza umana e per perpetuarla eternamente. Come sarebbe impossibile che l'uomo, nato mortale, potesse parteggiare di una vita divina, e l'immortalità non potendo essere retaggio dell'umanità, Dio ha stabilito questa immortalità rendendo continua e perpetua la generazione. Occorre dunque rammentare che la generazione non è stata stabilita per il piacere.

3. È poi necessario considerare che l'uomo, nell'adattamento delle cose che lo concernono, deve essere considerato come avente un rapporto diretto con l'adattamento dell'Universo, dimodoché essendo il componente di una famiglia, di una città, e principalmente del mondo egli deve supplire a ciò che viene a

perire s'egli non vuole mancare alla politica, alla società, alla Divinità.

4. Coloro che non vedono la loro donna sotto l'aspetto della procreazione dei figli violano il sistema più essenziale della società. Dappoiché coloro, che generano con brutalità e con intemperanza, procreano dei fanciulli che son cattivi, che nascono disgraziati, abominevoli agli dei, ai demoni, agli uomini, e odiosi alle famiglie e alla città. Bisogna dunque considerare queste cose è gustare i piaceri dell'amore non come le bestie brute, ma pensando *a questi piaceri* come ad un bene necessario, poiché le genti virtuose credono che sia bene non solo che le famiglie, ma che le più grandi città della terra siano popolate e sopratutto di buoni cittadini poiché l'uomo è l'animale più dolce e il migliore di tutti.

5. Osservando la modestia e la pietà nella generazione, gli uomini abiteranno delle città ben popolate, essi non faranno folli spese, essi aiuteranno i loro concittadini e i loro amici nel governo dello stato, negli affari politici. E non solo forniranno una moltitudine di abitanti, ma contribuiranno alla loro perfezione.

6. Molte persone fanno dei matrimoni senza considerare la gloria e l'utilità pubblica. Essi non considerano che le ricchezze e la nobiltà della razza alla quale essi si attaccano, invece di prendere una giovane e bella donna ne prendono una vecchia o invece di sposare una donna nella quale l'umore rassomigli al loro e simpatizzi col loro, si uniscono a una donna illustre per la razza e molto ricca, ma in seguito disputando ben presto tutti e

due sulla preminenza della loro nobiltà in luogo di vivere nella concordia e nell'unione, essi trascorrono giorni tristi nella discordia e nella disunione. La donna che più possieda ricchezze, amici, e nobiltà pretende comandare a suo marito contro la legge della natura e il marito giustamente combattendo e volendo essere nella sua casa non il secondo ma il primo, non può ottenere la preminenza.

7. Da queste dispute ne scaturisce che non solo le famiglie, ma le città sono infelici; *questi dolori domestici inondano per così dire l'Universo*. Poiché le famiglie sono le parti delle città e queste stesse parti entrano nella composizione del *tutto* o del *mondo*, ed è naturale che un tutto composto di parti in armonia sia tal quale le parti lo fanno.

8. Così la costruzione delle prime parti molto contribuisce alla perfezione o al fallimento di un'opera; come per esempio la posizione del fondamento in un edifizio, la chiglia nella costruzione di un vascello, il tono della voce nel canto e nell'armonia. Nello stesso modo l'adattamento e l'ordine delle famiglie molto contribuiscono a rendere un governo bene o male amministrato.

9. Coloro che pensano ad avere figli, devono mettere in pratica i precetti *che ora io stabilirò*. Occorre ch'essi evitino con cura tutto ciò che è imperfetto, poiché negli animali e nelle piante le cose imperfette non sono fertili. V'ha un certo tempo fisso per la produzione dei frutti; affinché questi frutti e la lor semenze siano prodotti da corpi fortificati e perfezionati.

10. È per questa ragione devonsi allevare i fanciulli e le giovanette negli esercizi convenienti e continuati, che loro diano una educazione conveniente ad una vita morigerata e virtuosa.

11. Vi sono molte cose nella vita umana al cui riguardo la conoscenza tardiva è la migliore. Bisogna allevare i giovani a non cercare l'uso dei piacere amorosi prima dei venti anni. E bisogna accostumarli, allorché se ne servono, a usarne raramente. S'essi seguissero queste massime ed osservassero una lodevole continenza, essi si formerebbero degli eccellenti temperamenti.

12. Deve essere diffuso nelle città greche (per mezzo dei precetti che nell'adolescenza si danno ai fanciulli) il divieto di giacere con la madre, con la figlia, con la sorella. Occorre ancora che non sia permesso di gioir del piacere dell'amore nelle piazze pubbliche. Poiché è bello ed utile che gli ostacoli a tali piaceri siano in grande numero.

13. Le generazioni fatte contro natura o fatte con ingiuria alla natura devono essere soppresse con altrettanto zelo quanto ne occorre mettere affinché siano con temperanza e sobrietà effettuate quelle legittime. Coloro che vogliono procreare dei fanciulli, devono avere della preveggenza nell'interesse dei fanciulli stessi; la precauzione più necessaria a colui che vuol fare un fanciullo, è un regime casto e sano e una saggia dosatura degli alimenti e un'attenzione ai tempi in cui tali alimenti devono essere presi; occorre ancora evitare l'ebbrezza e tutti i turbamenti e i movimenti per i quali le abitudini del corpo sono danneggiate. Ma ciò che occorre soprattutto osservare e starne in

guardia è che nel momento della generazione si abbia lo spirito tranquillo, poiché le semenze sono rese cattive dalle affezioni folli, incostanti e larvali.

14. Non si dovrà dunque apportare troppa cura e troppa applicazione *all'atto della generazione* a fine di avere dei fanciulli ben nati e in seguito bene allevati. Se coloro che amano i cavalli e i cani si interessano alla generazione degli animali e osservano come e quando e per quali coppie bisogna farli procreare, non è vergognoso che gli uomini tengano alcun conto dei loro propri figli, ch'essi li generino per caso e ch'essi curino poco il loro nutrimento e la loro educazione? La negligenza di queste cose è causa della malizia e della cattiveria umana e tende a far degenerare la specie degli uomini rendendola simile a quella delle bestie.

ANONIMO

LA GRANDE OPERA SVELATA

DÉVOILÉ,

EN

FAVEUR DES PERSONNES

QUI ONT GRAND BESOIN D'ARGENT.

Par celui qui l'a fait.

Prix 12 *sols.*

Biblioteca Filosofica
2759
FIRENZE

A PARIS.

M. DCC. LXXIX.

Frontespizio dell'edizione originale mancante della parte superiore.

LA GRANDE OPERA SVELATA

A
FAVORE DELLE PERSONE
CHE HANNO GRAN BISOGNO DI DENARO.

DA COLUI CHE L'HA FATTA

Prezzo 12 soldi

a Parigi
1779

Avviso importantissimo

Il bisogno di danaro è una malattia che affligge i tre quarti del genere umano, che lotta da per tutto contro questa afflizione. In ogni tempo si sono fatti i più grandi sforzi per sottrarsi alla triste indigenza. Io ho pensato di rendere un servizio essenziale alla società, presentandole un mezzo pronto di arricchirsi senza gravi spese.

Quelli che non potranno approfittare delle lezioni che io do loro per riparare al disordine dei loro affari, devono rinunciare a tutti gli espedienti che si potrebbero loro proporre.

Avvertimento dell'Editore

Sette anni or sono io trovai nel mio gabinetto questo manoscritto. Per quante ricerche abbia fatto non ho potuto mai scoprire né la persona che me l'ha furtivamente recato, né per qual motivo mi sia stato lasciato.

I miei amici credono questo piccolo lavoro molto antico e fondano le loro congetture su due prove, che, se non sono vere, sono almeno verosimili: la prima, che il manoscritto è in caldeo antico; la seconda, che, nei libri moderni di questa scienza, vi sono molte cose che sono tratte da questo manoscritto.

Io l'ho tradotto, pregato dai miei amici, più esattamente che mi è stato possibile. Ho fatto di più: ho volto tutte le frasi nel mio stile ordinario; senza alterare tuttavia nessun pensiero dell'Autore: e io lo porgo oggi al Pubblico, più per gloriarmi della mia traduzione, che per spingere ad aumentare il numero dei soffiatori. Poiché, a dirla francamente, ho sempre stimata la Grande Opera come una Chimera; e checché ne dicano tutti gli autori Alchimisti, per accertarsi della possibilità della realtà della pietra filosofale e dell'antichità del suo segreto, io li credo furbi e impostori senza eccettuare il loro Ermete, se è vero ch'egli abbia scritto su questo soggetto; io li credo, ripeto, furbi e impostori come erano i sacerdoti del paganesimo. Un mio amico, uomo retto e giusto, ma un

po' troppo credulo, sostiene che questo preteso segreto esiste e dice d'aver visto parecchie volte far l'oro. Ma come posso io credere lui, che afferma di aver visto dei fantasmi? L'Epistola dedicatoria mi è parsa ingegnosa e un capolavoro del genere. Io credo anche di aver scoperto che l'autore, chiunque sia, non crede alla trasmutazione dei metalli e che ha fatto questo lavoro più per divertirsi che per fare proseliti.

Epistola Dedicatoria alla Prosperità

O Prosperità! È a Te ch'io mi rivolgo, a Te che io dedico questo lavoro, piccolo nel suo volume ma grande nel suo progetto.

E a chi potevo io rivolgermi meglio e offrire questa dedica, se non a Te che non manchi mai di vendicare il merito oppresso e di rendere a tutti la giustizia loro dovuta ?

Facendo questo trattato succinto, ma sublime, io non ho ignorato che mi procacciavo tanti nemici quanti sono i profani, e mi esponevo bersaglio ai dardi più velenosi della calunnia; ma la fiducia che io ho in Te, m'ha incoraggiato contro il loro numero e contro la loro malizia.

Io m'immagino già di sentirli parlare in mio favore ai miei antagonisti e dir loro: «O l'arte di far l'oro è vera o è falsa. Se è vera egli non ha punto scritto menzogna ed ha avuto ragione di scrivere nello stile dei filosofi e fuori della portata degli uomini ordinari. Se è falsa, questi stessi uomini devono avergli una grande riconoscenza, poiché per le disposizioni d'animo che esige e che oggi son tanto rare tra gli uomini, egli li avverte a non arrischiare le ricchezze reali che possiedono per un bene immaginario, che non è mai esistito se non nel pensiero di alcuni cervelli riscaldati».

Ecco quello che Tu non mancherai di dire ai miei nemici. Io trionferò della loro malizia e Tu ne avrai tutta la gloria.

LA GRANDE OPERA SVELATA

A favore di coloro che hanno un grande bisogno di denaro

Capitolo I

Lungi di qui, o profani; quello che io dirò non è per voi. È a favore dei degni discepoli del grande Ermete, che io svelerò i segreti della natura. Senza dubbio voi griderete dietro di me: m'importa poco. Io non presterò attenzione alle vostre insulse dicerie. È da gran tempo che io sono assuefatto al cicaleccio delle oche e al gracchiare dei corvi. Leggete il mio lavoro se lo volete: voi non ne sarete più istruiti. Non ci sono che i figli della luce che possono intendermi; è per essi che io ho scritto.

O voi, che un desiderio sincero e disinteressato spinge a lavorare alla Grande Opera, voi che non avete altro scopo, nelle vostre dotte ricerche, che quello di rendervi utili al merito indigente e alla virtù oppressa, venite a ricevere dalla mie mani il salario della vostra perseveranza laboriosa e la corona filosofica che vi è tanto legittimamente dovuta.

Miei cari figli, cominciate a ben preparare il nostro mercurio: l'opera sarà fatta a metà. Io non disconvengo che voi avete tante difficoltà da sormontare per pervenire a questa prima preparazione, che senza dubbio è la più difficile della nostra opera filosofica, ma ricordatevi, e non lo dimenticate mai, che un grande coraggio non si lascia punto battere dagli ostacoli che incontra, che al contrario si fa un dovere indispensabile di sor-

montarli. Seguendo scrupolosamente la vie della natura, voi incontrerete gli stessi ostacoli che ella incontra nel corso delle sue operazioni e voi li sormonterete come ella li sormonta. *Post laborem scientiam* (dopo il lavoro, la scienza). Quando voi avrete fatto questa prima operazione, dimenticate la pena che vi avrà causato, poiché quello che rimane da fare è così poca cosa che si farà col tempo e quasi senza lavoro. È come un albero, che dopo essersi sforzato a produrre i suoi frutti, attende con pazienza che il sole li maturi; esso non fa, attendendo questa maturità, che conservare loro quell'umido radicale, che loro è tanto necessario, che, se venisse a mancarne, il sole li brucerebbe invece di maturarli. Per difficile che sia questo primo abbozzo, tuttavia vi si riesce, quando ci si comporti con attenzione, prudenza e circospezione. Quegli che segue le vie della natura e che non vuole che aiutarla, è un saggio che riesce in tutti i suoi disegni, perché egli non ne forma alcuno che possa eccedere le sue forze; al contrario colui che pretende di costringere la natura è un folle che fallisce in tutti i suoi progetti, perché egli li concepisce tutti al disopra del suo potere. O voi, che siete troppo discreti per non domandare alla natura se non quello che essa è in grado di darvi, voi siete degni delle sue liberalità.

Ascoltate le mie parole, studiate le mie lezioni, profittate dei miei consigli e voi sarete felici.

Prendete del mercurio crudo fatelo cuocere secondo l'arte, cioè fissate ciò che ha di volatile e volatizzate ciò che ha di fisso; rendete liquido ciò che è secco e secco ciò che è liquido; allora avrete in vostro potere il vero mercurio filosofico. Ma soprattutto non lavorate punto precipitosamente; affrettatevi lentamente; ci vuol tempo a tutte le cose. La nostra madre comune, la natura, regola tutte le sue produzioni, nel corso annuale del sole,

che ne è il vero padre. Prendete tutte le precauzioni necessarie e niente più. L'arte di fare la pietra ha più della semplicità della natura che della sollecitudine dell'artista. Siate sovente spettatori oziosi e non vi occupate in questi momenti di inazione che a considerare la compiacenza che la natura ha per l'arte, ed ammirare il suo assoggettimento alla volontà dei figli della scienza.

Quanto al regime del fuoco, abbiate cura di proporzionare il calore alla resistenza del mercurio; se esso è troppo debole, il mercurio marcisce piuttosto che cuocersi; se esso è troppo forte, ciò che vi è di volatile si evaporerà; di modo che nell'uno e nell'altro caso voi fallireste il vostro colpo e voi avreste lavorato in pura perdita. Studiate dunque la natura: penetrate i suoi segreti più occulti, per pervenire alla conoscenza del suo fuoco centrale, poiché è là il più difficile dell'arte. E quando il grado del fuoco vi sarà noto lavorate arditamente e senza timore di sbagliarvi. Tuttavia, per più grande sicurezza, chi vi impedisce di collocare un termometro nel vostro laboratorio? Chiunque prende tutte precauzioni possibili è certo di non mai sbagliare.

Voi conoscerete la perfetta cozione della pietra quando il mercurio, dopo essersi annerito, poi dopo imbianchito, diverrà infine di colore arancione. Voi ne farete una polvere che voi conserverete, finché vorrete, senza temere che essa si corrompa, si dissolva o si evapori; e questa polvere meravigliosa vi sarà utile in tutto ciò che voi intraprenderete.

Capitolo II

Chiunque vuol diventare sublime nella nostra arte deve apprendere di buon'ora a contare, computare e calcolare. Ora per pervenire a fare grandi progressi nella nostra scienza numerica, bisogna cominciare dal porre uno, che è il primo numero che comunemente si chiama numero generico, perché è da esso che si generano tutti gli altri. A questo primo numero aggiungetene un altro, ciò che si fa per addizione e questo farà due. Da questi due ne nascerà un terzo, se voi vi servite destramente della via della moltiplicazione. Da questi tre, toglietene uno per mezzo della sottrazione, ne resteranno due che per la divisione voi potrete ridurre ad uno. In seguito a quest'uno che vi rimane addizionerete un altro e fate nove volte quest'operazione e troverete nel vostro calcolo il numero dieci. Aggiungetevi tre volte lo stesso numero, voi troverete quaranta, che è il numero favorito dalla nostra arte.

Il numero dieci è il più perfetto, perché esso è il termine a cui ogni numero mette capo; quando si è pervenuto a questo numero, si ricomincia a contare. Dunque il numero dieci è il numero di perfezione. Come il sette è il più fortunato, il tre il più maestoso e il quattro il più misterioso. Risulta da ciò che io ho detto, che l'unità si sviluppa in due, si perfeziona in tre al di

dentro per produrre di fuori un quarto, donde si fa una propagazione e una rivoluzione simile sino all'infinito.

Per quanto oscuro che sembri questo principio, è chiaro per colui che è dotato di tutte le disposizioni necessarie per pervenire alla scienza universale e il cui cuore è fornito di tutte le qualità indispensabili per raggiungere questo scopo. Questo principio così saggio, così salutare e così misterioso deve servirgli di guida in tutte le sue operazioni e se egli non se ne allontana giammai riuscirà in tutte le sue intraprese: il cielo illuminerà le sue intenzioni, favorirà i suoi disegni e fruttificherà il suo lavoro. Colui che non lavora ad acquistar delle ricchezze che nella volontà di alleviare la virtù indigente, non può mancare di pervenire ai suoi fini, poiché egli segue esattamente il volere divino. Il sole matura ugualmente e indifferentemente i frutti che ci sono salutari e quelli che ci sono perniciosi, poiché esso non è dotato di intelligenza alcuna. Ma noi a cui Dio ha dato la facoltà di conoscere il bene ed il male, di discernere la virtù dal vizio, noi dobbiamo occuparci incessantemente di proteggere l'una e di destare l'altro. Sarebbe un errore molto nocivo alla società umana quello di farsi uno scrupolo a non voler punire il vizio, apprestandogli dei soccorsi che non sono dovuti che alla virtù. Tendere incessantemente una mano benefica all'innocenza oppressa, alla virtù indigente; non avere per il vizioso e soprattutto per l'ingrato che, per così dire, è il vizioso dei viziosi, non avere, ripeto, per questo distruttore di tutte le società, che dell'indifferenza e del disprezzo, è nostro diritto e nostro indispensabile dovere.

O voi, cari alunni della saggezza, voi sapete che, dappoiché noi abbiamo a volontà di soccorrere il virtuoso indigente, il cielo non manca mai di procurarcene i mezzi. Voi sapete pure che, se

si trovano pochi uomini che siano istruiti del nostro segreto, è che ve ne sono pochi la cui volontà sia pura e retta. Vi sono due specie di natura, la materiale e l'immateriale; l'una e l'altra hanno ciascuna la sua voce; quella della natura materiale è conosciuta nel mondo sotto il nome di voce del sangue. Quella della natura immateriale è designata con la voce della ragione. Felice colui che non accorda al sangue se non quello che non ripugna alla ragione. E per lui è riservato il nostro segreto, e a cui è dato di comprendere la scienza dei numeri e il mistero della loro combinazione.

Capitolo III

La materia è una e dalla sua unità escono fuori i tre segni: il minerale, il vegetale, e l'animale. È questo che ha fatto dire a Platone quelle parole misteriose: *Tutto viene dall'unità, tutto ritorna all'unità.*

I veri filosofi, i degni figli del tre volte grande Ermete conoscono perfettamente questa materia unica nel suo principio e trina nelle sue produzioni. Essi sanno che essa si trova dappertutto e che non possono fare un passo senza di trovarla nel loro cammino. Così quando essi ne hanno bisogno per la loro opera filosofica, sono certi di trovarla, per così dire, sotto la loro mano. Ma in quanto al resto degli uomini, essi la vedono senza conoscerla e la toccano senza sentirla.

Quanto è grande il numero di quelli che la cercano, e quanto piccolo è quello di coloro che la possiedono.

La cupidigia delle ricchezze, l'avidità delle grandezze, e generalmente tutte le vedute puramente umane, sono come tante fiamme che abbagliano gli uomini e impediscono loro di percepire la verità: come dei veli spessi che nascondono ai loro occhi le perle e i diamanti che li circondano e che essi calpestano continuamente sotto i loro piedi.

Ciechi mortali, volete voi pervenire alla conoscenza della

nostra filosofia? Volete voi essere iniziati nei nostri sacri misteri?

Cominciate a spogliarvi di quest'interesse sordido e mercenario che vi tiranneggia senza tregua; calpestate sotto i piedi quest'orgoglio che vi rode e prendete una ferma risoluzione di non appropriarvi mai per voi soli o per la vostra sola famiglia i vantaggi che la natura o la fortuna vi presenta. Allora noi vi tenderemo una mano soccorrevole, vi ammetteremo nella nostra compagnia e vi dichiareremo fratelli nostri.

Non vi è che un Dio, che è padre comune di tutti gli uomini. Dunque non vi dev'essere anche che una sola famiglia sulla terra: tutti gli uomini devono vivere da fratelli. E siccome non sono che i vizi che impediscono questa bella unione, non è che ai soli viziosi che noi chiudiamo l'entrata del nostro santuario e per i quali non abbiamo pietà alcuna.

In quanto a voi, cari alunni della sana filosofia, imitateci: non possedete niente di proprio e possedete tutto in comune.

È l'unico mezzo per rendervi favorevole il Grande Ermete. Ma a che pro' eccitarvi alla virtù, mentre voi non marciate che sotto i suoi stendardi? Essendo la vostra condotta irreprensibile, voi meritate di essere iniziati nei nostri misteri. Ascoltate dunque quel che io vi dirò, profittatene; voi sarete felici e io sarò soddisfatto.

Dei tre regni, lasciate l'animale e il vegetale al volgo ignorante e non v'interessate che del minerale. Tra tanti minerali che produce la natura, ve ne è un unico nel quale è racchiuso il grande segreto. Non esitate a trafiggergli i fianchi e a cercare nel più profondo, dalle sue viscere, questa fontana nascosta, che racchiude un'acqua che è il nostro vero mercurio filosofico. Quest'acqua è il bagno degli elementi; è in essa che

essi sono uniti e mescolati dalla natura e determinati al genere minerale.

Voi conoscerete quest'acqua misteriosa per le sue qualità: essa non è né calda, né fredda, né secca, né umida, o piuttosto essa è insieme calda e fredda, secca e umida.

Si, miei cari emuli, essa racchiude in sé queste quattro qualità contrarie, essa riscalda senza bruciare, raffredda senza ghiacciare, umetta senza bagnare e dissecca senza alterare. Infine quest'acqua è l'acqua del mare filosofico, sul quale i figli della luce vogano senza temere alcun pericolo e dove i profani non pongono mai piede senza farvi naufragio: degno castigo della loro tenerità!

Avendo quest'acqua che è il nostro mercurio unico principio della nostra Opera, come lo è dei sette metalli, voi avete tutto ciò che bisogna; non vi rimane nient'altro da cercare. Ma prima di possederlo, bisogna avere quel sale che è la nostra miniera. Oh! Qual'è questo sale, se non quel minerale che racchiude dentro di sé quest'acqua di cui vi parlo e che perciò stesso noi chiamiamo nei nostri libri Venere ermafrodite, vale à dire maschio e femmina insieme. Infatti essa è maschio, perché essa è mercurio. Come zolfo, essa è calda e secca, ciò che conviene al genere maschile, essa è fredda e umida ciò che ha rapporto al genere femminile.

Degni figli della luce, non dimenticate mai queste parole misteriose di Platone: *Tutto viene dall'unità e tutto torna all'unità.* Poiché esse racchiudono tutto il nostro secreto, e come la materia si divide in tre generi il minerale, il vegetale e l'animale, alla stessa maniera la nostra acqua misteriosa è composta di tre parti, d'un corpo, d'un'anima e d'uno spirito.

Ora la composizione della nostra pietra filosofale consiste

unicamente in questo, che essendo i suoi princìpi ben preparati, il corpo si assottiglia nello spirito e lo spirito si fissa nel corpo, unendogli interamente la sua anima; la qual cosa si fa rendendo questo corpo robusto, questo spirito sottile e penetrante e questa anima potente. In seguito questa preparazione è semplice nel suo effetto, ma triplice nel suo soggetto, poiché si tratta di preparare il corpo, l'anima e lo spirito; siccome la natura non sta mai in riposo finché non sia pervenuta ai suoi scopi, così la nostra materia non tarda a corrompersi per generarsi di nuovo. La corruzione si conosce dal colore nero e la generazione dal colore bianco, la qual cosa si chiama per allusione ai suoi colori, il corvo e la colomba. Con ancora un po' di pazienza e di lavoro, il colore bianco si cambia in rosso o arancione e allora voi possedete tutto quello che la nostra arte ha di più prezioso. Io non mi trastullerò qui ad esortarvi a fare un uso conveniente dei vantaggi del nostro secreto, poiché io sono persuasissimo che esso sarà sempre impenetrabile per quelli la cui intenzione non è retta. Io dico di più: se, per la più grande disgrazia che possa capitarmi, la mia intenzione venisse a cambiare e io volessi fare per me o in rapporto a me, ciò che non devo fare che per gli altri, divenuto profano per questa veduta puramente umana, la materia si rifiuterebbe al mio lavoro e la natura ai suoi disegni.

Capitolo IV

Uno scrittore del secolo passato si è immaginato che la parola latina *planeta*, che significa nella nostra lingua pianeta, fosse il nome misterioso, che racchiude il secreto del nostro magistero; dando per ragione, che questa parola conviene ai sette metalli, come alle sette stelle che comunemente si chiamano pianeti, perché egli dice, Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, la Luna che sono dei pianeti sono anche dei metalli; e che questa parola *planeta* è composta di sette lettere. Ora sebbene gli astrologhi abbiano attribuito ai sette pianeti, non solamente gli stessi nomi di cui si sono serviti i filosofi per chiamare i sette metalli, ma anche gli stessi caratteri che essi avevano inventato per distinguerli, non ne segue pur tuttavia ed è anche ridicolo inferire da questo che lo stagno, per esempio, sia un pianeta, vale a dire una cosa vagante ed errante, quello che la parola latina *planeta* significa. Ma si deve solamente dire che Giove è una parola di cui i filosofi e gli astrologi si servono indifferentemente: i filosofi per significare il metallo che ordinariamente viene chiamato stagno, e gli astrologhi per designare il pianeta o stella errante, che si trova fra quello che essi chiamano Saturno e quello che essi chiamano Marte. Ed è lo stesso degli altri nomi che sono comuni ai metalli e ai pianeti.

Di modo che questo nome *planeta* non è quello che significa la vera e unica cosa necessaria alla nostra opera filosofica, sebbene le due lettere greche *Alfa* ed *Eta* vi si trovano, come nella nostra vera parola.

Accorrete, profani, voi che siete amatori non di scienze, ma di ricchezze, accorrete: io sto per pronunziare questa parola misteriosa. Ritenetela bene, questa parola sacra; se non vi farà acquistare nuove ricchezze, almeno non vi darà occasione di dissipare quelle che voi possedete: forse anche vi spingerà in seguito a rendervi degni di essere iniziati nei nostri misteri. Se noi siamo troppo giusti per ricompensare quelli che non meritano nessuna ricompensa, noi siamo anche molto equi per rifiutare dei soccorsi a quelli che sono degni della nostra attenzione. Ascoltate dunque, io pronunzierò questa grande parola.

Eccola: *Saggezza.*

Ebbene, profani, la parola è data; ne siete voi più istruiti? No senza dubbio. Non è così di coloro che per la rettitudine della loro intenzione e la purità dei loro costumi hanno già acquistato alcune conoscenze nelle nostra arte; al contrario, questa parola fortunata scopre loro il resto. Si, è lei che indica loro di non cercare il nostro *azoth* o sperma filosofico che nel regno dov'esso si trova e non nell'animale, né nel vegetale dove non si trova.

Andate dunque a nascondervi nelle tenebre e lasciateci lavorare tranquillamente alla luce.

E voi, cari figli della scienza, se voi non fate mai nulla d'indegno di questa parola, sarete sempre felici, non avrete più bisogno delle mie lezioni, sarete in grado di farne anche agli altri.

Capitolo V

La vita è breve – si dice comunemente nel mondo – e io la trovo estremamente lunga per molte persone.

Quante persone ci sono che si sono lamentate della brevità della vita e nondimeno ci si sono annoiate i tre quarti del tempo? La vita è troppo corta per gli uomini che pensano; è troppo lunga per quelli che non pensano. Il tempo passa rapidamente, quando ci si occupa e lentamente quando non si fa nulla.

La vita consiste unicamente nell'azione.

Senza l'azione la vita non differisce in nulla dalla morte. Vivere oziosi non è vivere, è vegetare. Non occuparsi che di sé, non è vivere che a metà.

Interessarsi del benessere universale degli uomini e agire conseguentemente, è veramente vivere e sentire che si vive. Quanto pochi al mondo sono gli uomini che vivono e quanto molti che invece di vivere, non fanno che vegetare! I ricchi troppo inorgogliti della loro opulenza e troppo inebriati dell'incenso che gli adulatori non cessano di prodigare loro, non sentono ciò che significa vivere.

I poveri accasciati dalla loro miseria, e umiliati dal disprezzo che si ha per essi, neanche lo sentono.

E quelli che si trovano tra i grandi e i piccoli, tra i ricchi e i

poveri non occupandosi il più delle volte che di quello che li concerne, non ne sentono di più. Chi dunque vive senza vegetare? I filosofi.

Si, non vi sono che i filosofi che sentono ciò che è vivere, che conoscono tutti i vantaggi della vita e che ne sappiano approfittare. Non contenti di vivere per sé, essi vivono anche per gli altri; e dietro l'esempio del Grande Ermete, del quale si gloriano di essere e dirsi discepoli, essi non vivono che per fare del bene alla società umana.

Che le potenze della terra li favoriscano o li perseguitino, che i loro amici li sostengano o li abbandonino; che i loro congiunti li amino o li perseguitino, essi non sono meno filosofi, vale a dire, amatori della saggezza. La vita ha tante più attrattive per essi in quantoché dà loro il tempo di fare del bene a quelli che meritano che loro se ne faccia, e la loro benevolenza cade sempre su quelli che non vivono che per lavorare e non già su di quelli che non lavorano che per vivere.

Capitolo VI

Se noi avessimo voluto divulgare il secreto della nostra Grande Opera, ci saremmo espressi in termini noti a tutti.

Ma siccome l'unico scopo a cui tendiamo è il progresso della società, noi abbiamo prese tutte le precauzioni necessarie per nascondere al pubblico questo secreto dei secreti; e quel che ne abbiamo scritto è per coloro che, per la loro virtù, si sono resi degni di partecipare ai nostri doni. Quale più grande disordine potremmo noi causare al mondo che quello d'insegnare chiaramente l'arte di fare tanto oro, quanto la cupidigia potrebbe desiderarne?

Sarebbe da augurarsi, per la pace e la tranquillità degli uomini, o che l'oro fosse stato sempre (loro) sconosciuto o almeno l'oro fosse stato sempre inutile, poiché è un metallo che, per la necessità che se ne ha e per il cattivo uso che se ne fa, è la causa di quasi tutti i mali che avvengono fra gli uomini; poiché è l'oro che produce adesso tutta la distinzione delle umane condizioni, che produce la differenza fra i ricchi e i poveri, i padroni e i servi, i grandi e i piccoli, i magistrati e il popolo, e che è, infine, il movente della fortuna e l'idolo di questo mondo.

Questo sarebbe assolutamente un distruggere la società stabilita da tanti secoli tra gli uomini, per mezzo delle leggi divine

e umane; sarebbe un rovesciare tutti gli stati, il fatto di rendere tanto comune l'oro che li trattiene e li fa sussistere per mezzo del suo commercio. Infatti, un'abbondanza così grande e così generale renderebbe tutti gli uomini ugualmente ricchi o piuttosto li renderebbe tutti ugualmente poveri. Ciascuno vorrebbe comandare, nessuno vorrebbe obbedire e non vi sarebbe più subordinazione.

Ciascuno sarebbe obbligato a coltivare la terra per il suo particolare sostentamento e sarebbe costretto a fare vari mestieri per poter vivere.

Questa costrizione e questa necessità sarebbero ancora più grandi nei climi in cui noi ci troviamo dove per l'ntemperanza delle stagioni si può dire che l'uomo non può vivere di solo pane e che le vesti e gli altri soccorsi che riceve dalle arti meccaniche non gli sono meno necessarie per la vita quanto la nutrizione. D'altronde, poiché il numero dei cattivi e dei fannulloni sarà molto più grande di quelli che non vivono che del lavoro delle proprie mani e della propria industria, i più forti opprimerebbero i più deboli, di maniera che, rendendo gli altri infelici, sarebbero miserabili essi stessi e così tutto sarebbe in confusione; mentre che nello stato in cui sono ora le cose, per mezzo del commercio dell'oro, ciascuno, non facendo che un solo mestiere e una sola professione, può facilmente avere tutte le cose necessarie alla vita e un solo uomo gode, per questo mezzo, del lavoro di tutti gli altri, come se egli stesso facesse tutti i mestieri e tutte le professioni; la qual cosa fa' che ciascuno possa vivere contento e in pace nella sua famiglia, secondo la sua condizione. Dunque si deve considerare il nostro silenzio misterioso e la nostra oscurità filosofica come un grandissimo vantaggio per la pace e per la tranquillità comune di tutti gli uomini, e, nondime-

no, è questa oscurità che ci attira il disprezzo, l'odio e la calunnia di quasi tutti gli uomini. Poiché, siccome gli uomini non si augurano niente quanto di vivere lungamente e felici sulla terra e che essi considerano la pietra filosofale come il solo e infallibile mezzo per procurarsi una così grande felicità; e considerando nello stesso tempo questa oscurità come un ostacolo invincibile che loro sottrae il possesso di un così grande bene, essi gridano e fulminano contro questa oscurità e sono trascinati a dire mille ingiurie e a fare mille imprecazioni contro di noi, che ne siamo gli autori; essi ci chiamano furbi, mentitori, ignoranti e figli delle tenebre. Essi dicono che noi ci serviamo di questa oscurità, come di un velo e d'un pretesto per coprire la nostra ignoranza e la nostra impostura. Se noi avessimo scritto oscuramente della nostra scienza allo scopo d'insegnare chiaramente a tutti, è certo che si avrebbe ragione di farci rimproveri. Ma noi siamo molto lontani da promettere un così grande schiarimento della nostra dottrina; al contrario noi diciamo e avvertiamo sinceriss imamente che noi non abbiamo mai avuto intenzione di scrivere che per i figli della scienza solamente, vale a dire, per quelli che per la loro virtù hanno acquistata la conoscenza del nostro primo Mercurio; e che riguardo agli altri noi non abbiamo voluto, né dovuto scrivere altrimenti, né meno oscuramente di quanto noi abbiamo fatto. Quale motivo dunque di biasimarci della nostra oscurità, dappoiché non ci sono che quelli che non ci intendono, che ci biasimano e che non è per quelli che non possono intenderci che noi abbiamo scritto. Si potrebbe, con giustizia, trovare a ridire di un uomo, il quale, per la benedizione data da Dio alla sua industria e al suo lavoro, avesse legittimamente ammucchiato delle immense ricchezze, da tenere accuratamente nascoste, lasciasse tutte queste ricchezze ai suoi figli solamen-

te, che avrebbero soli la conoscenza del luogo in cui egli le avesse poste, sapendo che essi ne farebbero buon uso? Si potrebbe, ripeto, biasimare quest'uomo per lasciare in testamento questo tesoro ai suoi figli, esclusivamente da tutti gli altri? Ecco quale è stato il nostro spirito e la nostra condotta scrivendo di questa scienza, per insegnarla e comunicarla agli uomini. Non avendola appresa che per la benedizione che il cielo ha dato al nostro studio, noi non vogliamo così farne parte che a quelli che, alla stessa maniera, ne hanno assai scoperto per poterci intendere. Così quello che è oscurità e tenebre per gli altri, ciò che li accieca, ciò che li fa sviare e li mette in disperazione, questo stesso è per i figli della scienza una luce che dissipa loro tutte le nuvole e discovre loro tutti i misteri più nascosti ed è per essi un motivo di consolazione e di gioia particolare e tutta straordinaria; perché essi hanno in una volta la soddisfazione di sapere la scienza più utile, più eccellente, ma la più nascosta e più ignota che lo spirito umano abbia mai potuto inventare e che dà loro in una volta delle ricchezze immense con la volontà di bene usarne e una lunga e felice vita, che sono i più grandi beni che possono augurarsi per questo mondo; ed essi hanno nello stesso tempo la soddisfazione di vedersi esenti dall'acciecamento e dall'errore in cui sono generalmente gli altri uomini, i quali tutti o non conoscono o disprezzano una scienza tanto rara e tanto preziosa o la cercano vanamente per mille vie fallaci e per mille mezzi inutili e contrari alla saggezza, che è il vero ed unico fanale che ce la fa scorgere.

Capitolo VII

Io non posso meglio finire questo trattato che facendo parte ai miei lettori d'una visione che io ebbi qualche tempo fa. Essa è misteriosa e per conseguenza degna di tutta la loro attenzione.

Io fui qualche tempo addietro in campagna, per godervi i piaceri campestri che si gustano nella bella stagione.

Le persone presso cui andai sono gente onesta, ma di uno spirito così grossolano, che fuori tavola non vi è da sperare nessuna conversazione con essi.

Ma siccome non è da poco che li conoscevo, non fui affatto meravigliato del loro carattere.

Così io non avevo avuto altro scopo, andando con essi, che di procurarmi i piaceri della solitudine che io gustai durante gli otto giorni che stetti presso questa gente affatto materiale.

Non lontano dalla loro abitazione, che è sul pendio d'una collina, vi è un piccolo e folto bosco, costeggiato da un piccolo ruscello, il mormorio delle cui acque sembra accordarsi con l'ombra che regna nel bosco, per spingere al sonno. È in questo luogo incantevole che io andavo mattina e sera a respirarvi il fresco. L'ultima volta che ci fui, io mi ci addormentai e fu durante questo sogno che ebbi la seguente visione.

Io vidi ai miei piedi una massa informe, che non mi parve né terra, né ciottolo, né pietra, né legno io non potevo definire né quello che era, né quello che poteva essere. Questa massa formava un volume della grossezza circa di un uovo. Lo spinsi col mio piede e lo feci rotolare di qualche passo innanzi a me. Attento a voler scoprire ciò che poteva essere mi posi ad esaminarlo da tutti i lati; i miei occhi si stancarono e si abbagliarono: io li stropicciai e mi rimisi a riguardarlo. Questa massa, che a primo aspetto m'era parsa di un colore indefinibile, mi parve allora nera quanto l'ebano. Sorpreso di un così subito cambiamento, io riguardai attentamente ciò che poteva essere. Mi arrischiai a prenderla fra le mani, per contemplarvela a mio agio. O Dio! Come fui spaventato, quando tutto ad un tratto, io vidi questa piccola palla nera slanciarsi a terra e trasformarsi in un orribile dragone. Io avrei voluto fuggire ma lo spavento mi rendeva immobile. Il dragone nondimeno ingrandiva a vista d'occhio e sembrava volesse slanciarsi su di me e l'avrebbe fatto indubbiamente, se una giovine damigella non fosse sopraggiunta e non glielo avesse impedito, dandogli sulla testa un colpo d'una verga di ferro levigato o di acciaio, poiché essa era estremamente brillante. Questo colpo rese il dragone immobile come se fosse stato di marmo o di bronzo. Questo soccorso insperato mi rassicurò. Mi gettai ai piedi della mia liberatrice. Dio! Com'era bella! Aveva grand'occhi cilestri e uno sguardo tenero, una piccola bocca, le labbra vermiglie e i denti estremamente bianchi e piccoli; i suoi capelli, d'un biondo dorato ondeggiavano in boccoli sul suo seno seminudo; la sua veste era snella e di un bianco da abbagliare. Trascinato ad un tempo da rispetto e d'amore, da ammirazione e da riconoscenza, per una persona così coraggiosa e così benefica, tanto bella e tanto giovane, poiché essa non

sembrava di avere più di quindici anni, io volevo testimoniarle la mia gratitudine e dirle tutto quello che il mio cuore mi dettava in suo favore, ma la mia lingua non poteva pronunziar parola. Infine essa mi rialzò con una bontà d'animo, che è più facile sentire che esprimere, e mi disse con dolcezza che io cessassi dal temere, perch'ella mi avrebbe reso invulnerabile ai colpi di simili nemici, e terminando queste parole, ella tirò una mammella e mi fece succhiare un latte cento volte più dolce del nettare e che mi rese così coraggioso che in quel momento io non avrei temuto il più terribile dragone. Poi mi dette la sua spada tagliente, che io avevo scambiata dapprima con una verga di ferro e mi comandò di andare a tagliare la testa del dragone e di non meravigliarmi delle sue differenti metamorfosi; poi disparve. Incoraggiato da queste ultime parole, corsi verso il dragone, a cui tagliai la testa d'un colpo col mio acciaio tagliente. A misura che il suo sangue colava, se ne formavano serpenti; gli uni rettili, gli altri volatili, che, riguardandomi, s'allontanavano da me, sembrando spaventati di vedermi. Se avanzavo d'un passo verso di loro, essi ne indietreggiavano di due, la qual cosa feci a parecchie riprese. Ad un tratto fui incantato dal suono armonioso d'una piva, che si fece sentire dietro di me. Mi volsi subito per vedere quello che suonava così melodiosamente. Era il corpo del dragone che si era metamorfosato in un piccolo negro di tre piedi circa di altezza. A questa sorpresa ne seguì un'altra e poi un'altra ancora che vi racconterò. La testa del dragone era rimasta a terra, essa prese ai miei occhi la forma di un altro piccolo negro, della statura simile al primo e si mise a suonare col tamburino. Io mi compiacevo di udirli, quando mi sovvenni dei serpenti, poiché la sinfonia me li aveva fatti dimenticare. Volsi dunque la testa per vedere quel ch'essi erano divenuti. Io li vidi

nello stesso stato in cui li avevo lasciati. Essi attendevano senza dubbio i miei sguardi per cambiarsi in piccole marionette, d'un piede di altezza tutt'al più. Questo nuovo spettacolo mi fece ridere e più ancora quando li vidi saltare e sgambettare al suono degli strumenti di cui ho parlato e che non avevano interrotto di suonare. Incantato da questo passatempo dilettevole, io mi volsi verso i due sinfonisti, allo scopo di incoraggiarli, ma essi non me ne dettero il tempo. Essi si avvicinarono a me e mi esalarono dalla bocca un vapore nero e denso che mi avvolse e il cui odore insopportabile colpì talmente il mio cervello che io non potetti impedirmi di starnutire; e starnutendo uscì dal mio naso una fiamma azzurra, che in un istante consumò e ridusse in cenere i sinfonisti e i danzatori. Questo starnuto rimise il mio cervello nel suo pristino stato, la qual cosa fece che io continuassi ad esaminare tutti questi fenomeni che vedevo succedersi così rapidamente. Ecco ora, dissi, io entro di me, questo mucchio di ceneri che diverrà? Io mi misi a sparpagliarla con la mia spada tagliente e gettandola qua e là ne vidi uscire una colomba d'un bianco da abbagliare. L'avevo senza dubbio colpita con il mio acciaio, perché ella perdeva il suo sangue, e ciò che mi parve più sorprendente è che, man mano che il suo sangue colava, ella si rimpiccioliva di maniera che essa si trasformò tutta in sangue. La cenere che se ne inzuppò divenne d'un colore arancione, e l'erbetta sulla quale era questa cenere imbevuta fu cambiata in un'erba d'oro, la qual cosa io riconobbi dal colore e al peso. Sorpreso e tutto rapito da questo ultimo prodigio, io raccolsi accuratamente tutta questa preziosa polvere di cui mi empii le tasche. Io mietevo così l'erbetta tramutata in oro e la misi nel mio cappello che ne fu quasi pieno e conseguentemente molto pesante a portarsi. Così caricato o piuttosto aggravato

da tante ricchezze, io presi il cammino della mia casa per depositarvi tutta la mia fortuna. Cammin facendo incontrai quattro contadini, che, vedendomi portare il mio cappello con fatica, tanto pesava estremamente, mi si avvicinarono per vedere ciò che potesse contenervi di tanto pesante. Non avevano appena gettato l'occhio sulla mia raccolta quando si misero a gridare con tutte le loro forze: «Al soccorso, al ladro, ecco lo stregone!»

Voi vi sbagliate, diss'io freddamente, non sono né ladro, né stregone. Come, soggiunse uno di essi mettendo la mano nel mio cappello così rudemente da farlo cadere, tu non sei stregone? A veder la messe così rovesciata, mi pervase tanta collera furiosa che senza por mente che erano quattro contro me, io fui l'aggressore. Diedi uno schiaffo a quegli che aveva fatto cadere il mio cappello. La mia mano ancora impregnata di questa polvere meravigliosa, che io avevo raccolta con cura, ebbe la virtù di trasformare in un istante il corpo del povero contadino in vero oro; così egli rimase come un palo. I suoi compagni spaventati da questo accidente, corsero a gambe levate a darne notizia e spandere l'allarme per tutto il villaggio. Io rimasi solo col mio uomo d'oro. Mi gli avvicinai, l'esaminai, gli ruppi il piccolo dito, la qual cosa finì col convincermi della sua metamorfosi e della proprietà della mia polvere. Feci mille riflessioni su questo avvenimento così straordinario e così incredibile. Ero ancora a riflettere su questo argomento quando tutti gli abitanti del villaggio vennero insieme ad attaccarmi. Non ebbi che il tempo di prendere della mia polvere e di gettarla negli occhi. Quelli che ne furono colpiti divennero uomini d'oro da contadini che prima erano. Questa nuova metamorfosi fece indietreggiare gli altri; la qual cosa mi spinse ad assalirli con ancor maggiore accanimento. Essi presero delle pietre e me ne lanciarono

una così prodigiosa quantità che io credetti di non aver da vivere per un'altra ora; la qual cosa mi gettò in una così grande disperazione, che corsi a gettar loro la mia polvere in viso. Io ero così furioso e così fuori di senso che non pensavo a risparmiare questa polvere; così l'ebbi ben presto finita. Dovevo infallibilmente soccombere sotto i loro colpi, quando, per mia fortuna, un terrore panico s'impadronì di essi nel momento in cui non potevo più difendermi, e li fece correre come montoni che scorgessero il lupo. Anch'io mi misi a fuggire, ma non fu che per allontanarmi dal villaggio, risolutissimo di non mettervi più piede. Il sole stava per tramontare e la notte si disponeva ad essere oscura la qual cosa facilitava la mia evasione e assicurava la mia ritirata. Camminai dunque, o piuttosto corsi sino a che fui molto lontano per non temere più i miei nemici. Allora mi sedetti presso un campo di grano per riposarmi un poco, poiché ero estremamente stanco. Per colmo di disgrazia avevo fame e non avevo nulla da mangiare; avevo sete e non avevo nulla da bere; tutto ciò che potevo fare era di avere pazienza e di continuare il mio cammino. La qual cosa feci. Non era molto che m'ero messo in cammino, quando fui fermato da quattro banditi, che s'impadronirono di me prima che li avessi scorti. Essi mi spogliarono delle mie vesti e mi tolsero sino alla camicia. Due briccone che erano in loro compagnia si prendevano la cura ufficiosa di piegare per bene i miei panni man mano che gli altri li toglievano da sopra il mio corpo. In quanto a me, ero così spaventato che lasciai fare senza dir parola. Per Bacco, disse una delle femmine alla sua compagna, questo giovine mi sembra troppo dolce, bisogna che tu mi aiuti a provare la sua pazienza. Accetto, rispose l'altra, è un divertimento che noi daremo ai nostri quattro amici, se essi l'hanno per gradevole.

Volentieri essi dissero, questo ci divertirà; tanto più che noi non abbiamo niente da fare il resto della notte. E subito esse mi unsero tutto il corpo con non so quale olio nero e di cattivo odore, la cui virtù è di rammollire le ossa, e di renderle flessibili quanto la carne. Poi esse mi piegarono tutto in tondo e così stretto che io non facevo un volume più grosso di una palla. In questo stato esse si prendevano gioco di me, come fossi stato veramente una palla. L'una mi gettava in aria e l'altra dopo avermi lasciato balzare a terra mi rinviava alla sua compagna. Gli uomini che fino allora erano stati spettatori oziosi, intervennero anch'essi; poiché erano forti e robusti mi lanciavano con tanta rapidità che io balzavo parecchie volte sulla terra e rotolavo lontanissimo. Infine stanchi di palleggiarmi, tennero consiglio per sapere quel che dovessero fare di me. «Bene – disse uno di loro – lo lanceremo là» «No – disse un'altro – bisogna gettarlo nella prima cisterna che incontriamo». Questo essi effettuarono cento passi più in là. Una vecchia donna mi ricevette fra le sue braccia, mi riportò in alto, e mi posò dolcemente sulla verbena e mi unse di un olio chiaro e d'un odore gradevole che ridiede alle mie ossa la loro prima consistenza e al mio corpo il suo primo vigore. Mia prima cura fu di voler ringraziare la mia benefattrice, ma l'orrore che mi incusse la sua figura me lo impedì. Giammai vidi niente più di laido. Era una donna di cinque piedi e mezzo circa di altezza, la cui pelle disseccata e incollata sulle ossa rappresentava perfettamente uno scheletro. Un crine bianco, già rosso, ornava la sua testa mezza calva; i suoi occhi cupi avevano uno sguardo truce, il suo naso adunco e il suo mento ricurvo non si univano che per chiudere l'apertura della bocca, che era larga e profonda e priva interamente di denti. Essa era così assorta a vendicarmi che non si accorse dell'orrore che mi inspi-

rava la sua figura. Con alcune parole magiche che ella pronunciò barbugliando, fece ritornare a noi i miei quattro ladri e le loro due compagne. Con una bacchetta di nocciuolo, ch'ella teneva, li toccò uno dopo l'altro e li fece entrare in un gran cerchio che aveva prima tracciato; poi comandò loro di spogliarsi interamente, la qual cosa essi fecero con prontezza. Ella si mise di nuovo a balbettare alcune parole magiche, tra le quali io intesi una che è composta di sette lettere, e che ella pronunciava più distintamente dall'altre. Subito comparvero dodici mori la cui braccia nerborute erano armate di una bacchetta di agrifoglio, con le quali si misero ad accarezzare le spalle e i deretani dei nostri sei corpi nudi. I colpi erano così fortemente assestati e così frequenti, che la pelle non tardò ad essere lacerata e il sangue a colare con effervescenza. «Ne hanno di troppo – io gridai alla vecchia – perdonate loro, ve ne prego, mi fanno pietà». «Che! – disse la strega meravigliata – essi ti fanno pietà? Ma tu dunque non conosci il piacere della vendetta?» «No – le risposi – né voglio mai conoscerlo».

Chiunque si compiace nel far soffrire gli altri è un mostro per me. «Continuate – disse ella ai ministri della sua vendetta – raddoppiate anzi; io voglio che essi spirino sotto i vostri colpi». Poi, volgendosi verso di me, e scorgendo che io la riguardavo con orrore: «che! – gridò ella con voce rauca – io avrei reso servizio ad un ingrato?» Queste parole mi colpirono tanto fortemente che mi svegliai, ma tanto spaventato che ne rabbrividisco ancora quando ci penso.

FINE

Tavola dei Capitoli

Capitolo I

L'autore è tanto giudizioso che sin dal principio del suo libro avverte i profani che non è per loro, che egli scrive, ma unicamente per i figli della luce, cioè per quelli che conoscono già i principii di cui la natura si serve per formare i metalli. Infatti un uomo stupido ed ignorante, che non può concepire nulla, non potendo fare alcuna ricerca è incapace di fare alcun progresso in questa scienza sublime. Supponiamolo di uno spirito suscettibile di concepire, se egli è molto testardo nelle sue risoluzioni, non vi riuscirà mai. Così avverrà pure, se ha lo spirito debole e mutabile ad ogni occasione, o se egli è dominato dalla cupidigia delle ricchezze. Al contrario un uomo già istruito nei principi della filosofia naturale è in istato di concepire molto distintamente la differenza totale dei tre regni, il minerale, il vegetale e l'animale. E se egli ha spirito vivo e penetrante per scoprire, il giudizio sano per non sbagliare, la volontà pura ed esente da ogni cupidigia, è certo di riuscire in tutte le sue intraprese, generalmente qualsiasi, poiché egli non ne farà di superiori alle sue forze, né di contrarie ai suoi doveri.

La prima preparazione del nostro mercurio è la metà dell'opera che noi abbiamo da fare per produrre la Grande Opera.

L'artista deve essere ministro della natura e non suo pedagogo. La conoscenza del grado del fuoco è il più difficile della nostra arte.

Capitolo II

La scienza dei numeri è poca cosa per il volgo ignorante, ma ella è di una grande utilità pei sapienti di primo ordine. Pitagora ne conosceva così bene tutta l'importanza che ne ha fatto per tutta la vita il suo studio preferito. Io avrei molte altre cose da osservare su questo capitolo, ma non lo posso senza mettermi in pericolo di scoprire agli stupidi e agli ignoranti quel che è riservato ai veri amatori della scienza e della saggezza.

Capitolo III

Non è possibile spiegare meglio il nostro secreto di come l'ha fatto il filosofo Platone, che si chiama divino per eccellenza quando egli dice queste misteriose parole: *Tutto viene dall'unità e tutto ritorna all'unità.* Infatti tutta l'estensione della nostra scienza ermetica si trova racchiusa in queste poche parole. La materia di cui noi abbiamo bisogno per fare le nostre operazioni si trova dappertutto, ed è la cupidigia degli uomini che acceca, impedendo loro di scorgerla. Non è frattanto che nel regno minerale, dove essa si trova che noi dobbiamo cercarla.

Capitolo IV

La parte misteriosa che racchiude il secreto del nostro magistero e che è composta di sette lettere si traduce per quella di saggezza. Ora tutto quello che non è saggezza è follia, dalla follia non può scaturire nessun bene, non potendo essere l'effetto più nobile della causa.

Capitolo V

Pochi vivono, molti vegetano.

Capitolo VI

È a vantaggio della società che il secreto di far l'oro non si è mai divulgato agli occhi del pubblico. Ciascuno ne farebbe tanto quanto la sua cupidigia potrebbe desiderare: e volendo rendersi felice, egli si renderebbe miserabile. Poiché, siccome allora non si vorrebbe vivere che per sé, si sarebbe obbligati e coltivare la terra per il sostentamento particolare e costretti a fare vari mestieri per vestirsi ed abitare. Tutti gli uomini essendo egualmente ricchi, ciascuno vorrebbe comandare, nessuno vorrebbe ubbidire e non vi sarebbe più subordinazione e per conseguenza più società.

Capitolo VII

L'autore termina il nostro libro con un sogno misterioso che racchiude non solamente il segreto della Grande Opera, ma ancora quello che accade sovente a quelli che vi lavorano

Fine della Tavola

QUESTO VOLUME È STATO STAMPATO
PRESSO LA CTS GRAFICA DI CITTÀ DI CASTELLO
NELL'ANNO MM